

**Relazione sul San Michele svolta dal professor Paolo Pozzato nell'ottobre 2010 al Museo della Guerra di Budapest, in occasione di un convegno italo-ungherese sulla guerra carsica**

**LE OPERAZIONI ITALIANE SUL SAN MICHELE**

I pregiudizi, nella storia militare come altrove, tanto più se radicati ed indimostrati, condividono coi “vecchi soldati” il privilegio di non morire mai. Uno dei più diffusi anche in importanti contributi della storiografia italiana è quello che l'intera azione militare sull'Isonzo sia stata improntata, dall'inizio alla fine, sull'ottusa applicazione del principio della “libretta rossa” di Cadorna (dal titolo *Attacco frontale e ammaestramento tattico* e pubblicata per lo più in un'anonima veste marrone). Le “spallate” condotte dall'esercito italiano nel corso del 1917, ispirate alla necessità di consumare materiale per risparmiare gli uomini, oramai divenuti pochi e preziosi, vengono così tranquillamente confuse con le battaglie di logoramento del 1915, quando in effetti si suppliva con gli uomini alla carenza di materiale. Non stupisce quindi che riguardo ai combattimenti dei primi 15 mesi di guerra, dal maggio 1915 alla presa di Gorizia dell'agosto 1916, ben pochi studiosi si siano posti il problema di indagare quali mutamenti siano intervenuti nella dottrina sull'attacco alle posizioni fortificate nemiche e di quali esperienze sul campo essi siano stati eventualmente il risultato. Eppure, per usare l'espressione di due di questi pochi, il Ten.Col. Cappellano ed il Col. Di Martino, l'esercito italiano venne realmente “forgiato” nelle trincee, sia sotto il profilo delle sue concezioni tattiche, sia sotto quello- drammatico e sanguinoso – della selezione dei suoi veterani. Uno dei banchi di prova cruciali di questa “formazione”, passata attraverso l'annientamento pressoché completo di intere generazioni di giovani ufficiali effettivi, nonché il contributo di sangue di tanti ufficiali di complemento (spesso la parte migliore della borghesia italiana), fu certamente il San Michele. Il suo costone settentrionale, il costone “Viola” della nomenclatura di guerra italiana, i suoi valloncelli, le quattro cime, il pendio verso Cappella Diruta, furono l'incudine di quella forgia. I fanti della 93<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica e della 20<sup>a</sup> *Honved* divennero il maglio che, a costo di sofferenze non certo inferiori a quelle dell'attaccante, batté incessantemente su quello strumento che stava nascendo.

Non è possibile, nei limiti di tempo e di opportunità imposti ad un intervento come questo, seguire nei dettagli le fasi di questa “via dolorosa” che vide alla fine cadere il pilastro meridionale della difesa di Gorizia in mani italiane. Ci limiteremo pertanto ad indicarne le svolte principali, cercando di cogliere assieme al necessario dettaglio tecnico-tattico gli aspetti umani di un'epopea tanto tragica quanto gloriosa.

Uno dei nodi centrali della memorialistica e della saggistica austriaca del primo dopoguerra e degli anni '30 è costituito dalla tesi della debolezza delle difese disponibili sul Carso nella primavera del 1915. Non vi è autore che non ribadisca la scarsità delle truppe, l'approssimazione della difesa campale, la mancanza di tutte quelle provvidenze tattiche e logistiche che avrebbero caratterizzato il fronte dell'Isonzo nel 1917. Il Gen. Krauss, ad esempio, rivendica a sé il merito di aver obbligato un riluttante Boroevic a non abbandonare agli italiani l'intero ciglione carsico, per affrontarli su posizioni retrostanti. Il “leone dell'Isonzo”, supportato dall'autorevole parere del suo comandante del genio, non riteneva possibile ricavare una linea difensiva, dove poco o nulla era stato predisposto negli anni e nei mesi precedenti il conflitto, per il solo motivo di non “irritare” ulteriormente il già difficile alleato italiano. La conseguenza di tale tesi è inevitabilmente una dura critica mossa all'esercito italiano, reo di aver indugiato troppo, di non aver manovrato con decisione ed in profondità quando ne aveva l'occasione e di essersi quindi sacrificato invano e troppo tardivamente.

Si tratta in realtà di una mezza verità, e quindi – a rigor di logica – anche di una mezza bugia. È vero infatti che l'intera frontiera con l'Italia era difesa nel giugno del 1914 da soli 7 battaglioni e mezzo di truppe regolari. Non è meno accertato però che prima della fine dell'anno il Gruppo Rohr, cui era stata nel frattempo affidata la stessa difesa, era salito a quasi 40 battaglioni, che le truppe della *Landsturm* austriaca erano – per molte ragioni e sotto molti aspetti – migliori non solo delle corrispondenti forze territoriali italiane, ma della stessa fanteria di linea. Senza analizzare poi le carenze dell'armamento italiano, che non garantiva nemmeno ad ogni Reggimento, le mitragliatrici che l'esercito imperial-regio assicurava ad ogni suo battaglione, od aveva i propri punti di forza (l'ottimo 75 mm Deport da campagna) del tutto inadatti all'attacco a posizioni fortificate. Un aspetto poi differenziava le due forze armate, a tutto favore di quelle che militavano sotto l'aquila degli Asburgo: l'esperienza di un anno di guerra.

I corpi italiani che nel giugno e poi tra luglio ed agosto del 1915 affrontarono il saliente San Michele-San Martino potevano contare sull'entusiasmo di chi non conosceva ancora direttamente la guerra, su ufficiali, spesso del servizio permanente effettivo, pronti a guidare i propri uomini alla morte e... su poco altro. Mancava se non la conoscenza (studi ed analisi a riguardo erano stati fatti), certo l'esperienza di un attacco diretto a posizioni della fortificazione campale. Ben pochi, anche fra gli ufficiali superiori con esperienza bellica all'estero, come il Gen. Caviglia che aveva assistito alla guerra russo-giapponese del 1905, sapevano valutare il potere impeditivo intrinseco degli ostacoli passivi, per non parlare del supporto che ad essi era in grado di offrire il fuoco manovrato delle mitragliatrici. Alla Scuola di Guerra veniva aspramente criticato chi impiegava più di tre ore per aver ragione dei pilastri settentrionale e meridionale della testa di ponte di Gorizia: Sabbotino e San Michele.

Non stupisce quindi che pressoché per tutta l'estate del 1915 le artiglierie continuassero a disperdere per giorni il tiro sull'intera fronte; non verificassero la sua reale efficacia nell'aprire varchi nei reticolati; trascurassero tanto il fuoco di controbatteria quanto l'opportunità di ingabbiare i rincalzi avversari sulle posizioni di seconda linea. Riesce ancor meno difficile comprendere come si potesse pensare di ottenere uno sfondamento semplicemente contando sul numero delle forze lanciate in avanti. Il fuoco dei fucili di un battaglione, semplicemente moltiplicato per la celerità di tiro del fucile mod. '91, avrebbe dovuto inibire qualsiasi reazione dalle feritoie della trincea antistante. Perché non ritenere allora che non si potesse aver ragione dei reticolati con le pinze, le vanghette in dotazione o, a voler essere scrupolosi, con gli uncini giapponesi tirati da robuste corde?

Nemmeno i primi sanguinosi insuccessi delle fanterie della 19<sup>a</sup> e della 21<sup>a</sup> Divisione contro i „boschi” (Lancia, Triangolo, Cappuccio) ed il costone nord del San Michele furono sufficienti a far mutare parere. Quale guerra moderna era mai stata vinta senza perdite o sacrifici? A Mukden i cadaveri giapponesi si erano accumulati a montagne, ma alla fine i nipponici avevano pur avuto ragione del campo rincerato russo! Si trattava solo di insistere, di dimostrare che l'impeto del soldato italiano non era inferiore all'*élan* dei francesi. Il „muro umano” innalzato dagli austro-ungarici oltre l'Isonzo avrebbe inevitabilmente ceduto. Avutone ragione, si sarebbe aperta la possibilità di una vittoria decisiva. È fin troppo facile, col senno di poi, individuare la cecità o l'eccessivo ottimismo di questa visione della guerra, già smentita sul fronte occidentale e, in buona sostanza, anche su quello orientale. In realtà la sola alternativa che si offriva ai nostri comandi nell'estate del 1915 era quella di non battersi; di attendere armi al piede che uno sforzo industriale ed economico, che il Paese era ben lontano anche solo dall'immaginare, fornisse tutti i mezzi necessari ad aver ragione delle trincee che coronavano le alture poste a difesa di Gorizia. Si trattava però di un'alternativa impercorribile: militarmente, psicologicamente, politicamente!

Come alcuni memorialisti austriaci hanno osservato, con molta maggiore onestà e con un più spiccato acume degli storici italiani, il „nemico” imparava però in fretta. Il rilievo rappresentato dal San Michele, con la sua capacità di battere d'infilata tanto il settore settentrionale davanti a Gorizia, quanto quello meridionale verso San Martino, restava un obiettivo primario. Il comando della Terza Armata, solo nominalmente nelle mani del Duca d'Aosta, si era però reso conto già nel giugno delle gravi carenze della preparazione dell'artiglieria ed aveva fatto tutto quanto in suo potere per rinforzarla. In luglio ed agosto la regina della battaglia continuava ad essere la fanteria, che doveva ancora conquistare e non solo „occupare”, ma contro il San Michele operavano 18 gruppi tattici di artiglieria ed almeno un obice da 280 mm. Si trattava di una settantina di pezzi in tutto, per di più con una disponibilità giornaliera per i medi calibri che non superava i 50 colpi. Uno schieramento miserando se lo si paragona a quelli che caratterizzeranno Caporetto o le battaglie del 1918, ma di tutto rilievo per i parametri del 1915. Anche la preparazione subì dei primi importanti aggiustamenti. Essa venne infatti concentrata in tre giorni, dal 18 al 21 luglio, e diretta principalmente contro quella prima posizione di resistenza che i combattimenti di giugno avevano consentito di identificare con precisione.

I miglioramenti non riguardarono poi solo le artiglierie. Anche i fanti mossero secondo un piano di attacco elaborato e affinato nei particolari, dopo aver fatto ruotare nelle grandi unità destinate all'azione i reparti maggiormente provati. Ed anche i risultati, perlomeno inizialmente, non mancarono: il 18 luglio le fanterie italiane occupavano lo sperone di Q.141 e superavano le difese poste a sinistra del Poggio di Q.170. Nel pomeriggio alcuni reparti di ardimentosi erano addirittura a contatto dell'ultima trincea avversaria sotto le cime del San Michele. I successi erano stati però parziali, non supportati da un'analogia penetrazione della Brigata „Brescia” in Bosco Cappuccio, mentre i difensori avevano avuto buon gioco ad individuare nel San Michele il solo vero obiettivo degli attacchi italiani, concentrandovi le proprie riserve. In quell'enorme partita a scacchi, che veniva ad essere la moderna lotta sul campo di battaglia, anche la migliore mossa offensiva poteva naufragare di fronte all'acume del difensore, soprattutto se quest'ultimo aveva imparato sul fronte russo a sfruttare fino all'ultimo le sue risorse. Nonostante tutto il 20 luglio truppe italiane, frammischiate e già imbottite di complementi fatti affluire direttamente in linea, occupavano Cima 1 e 2, cercando di tenerle e fortificarle. Solo il massiccio contrattacco austriaco del 21, condotto facendo affluire tutti i battaglioni disponibili, ributtava dal San Michele i pochi occupanti, ormai quasi completamente privi di ufficiali. Il giorno seguente un nuovo contrattacco austriaco obbligò il rapido accorrere in linea delle truppe della Brigata „Bari” e di due battaglioni della „Regina” per evitare di perdere le posizioni fino ad allora sempre mantenute, sia sul lato destro sia su quello sinistro dell'attacco.

Dopo una nuova non meno effimera conquista delle Cime 1 e 2 il 26 luglio, l'azione si andò spegnendo e l'XI C.d.A. italiano, ormai duramente provato, dovette essere sostituito dal XIV. Quest'ultimo proseguì in un'azione pressoché quotidiana di lotta, che costò mediamente la perdita di oltre 300 uomini e 15 ufficiali al giorno. Le condizioni morali, quelle igienico sanitarie e quelle relative allo standard degli organici peggiorarono rapidamente. Il patrimonio di entusiasmo e capacità di sacrificio con cui truppe e quadri erano entrati nel conflitto si stava esaurendo già alla fine del primo „trimestre” di combattimenti. L'aumento vertiginoso di casi di autolesionismo, ampiamente documentati dalle relazioni sanitarie e dalla stessa memorialistica, e l'aggravarsi parallelo delle misure disciplinari ne furono l'inevitabile risultato. Non si era ancora all'aperta ribellione ed alla crisi che caratterizzerà le giornate di dicembre, proprio alle falde del San Michele, ma la mole di lettere intercettate e cassate dalla censura militare diceva parecchio sullo stato d'animo di delusione ed abbruttimento che caratterizzava anche i reparti migliori.

Fu certamente anche in considerazione di tali fattori, se non a causa di essi, che il comando di Udine decise a questo punto di sostituire la soluzione di forza con l'attacco „metodico”. Non si trattava ancora di quei veri e propri procedimenti d'assedio che verranno applicati, qui come sul Sabbotino, nella primavera del 1916, quanto piuttosto di una radicale sistemazione del sistema trincerato italiano. Si era finalmente compreso che lo slogan, secondo cui la vera trincea del soldato doveva essere quella del nemico, era logoro e che, senza garantire alle truppe condizioni di vita e di operazioni accettabili, le si sarebbe logorate irrimediabilmente ancor prima di poterle condurre all'assalto. Si diede addirittura inizio a quell'attività di mina che vedrà il suo fiorire nella primavera successiva. La pausa subentrata nella lotta servì però anche per un nuovo, e più profondo, ripensamento della tattica d'attacco. Un documento relativo, redatto a cura del comando del XIV C.d.A., affrontava il tema della preparazione minuziosa dell'attacco, delle necessarie ricognizioni di fanti ed artiglieri, dei mezzi da mettere ad immediata disposizione delle truppe attaccanti e dei piani per lo spostamento in avanti delle artiglierie campali. I tempi della preparazione d'artiglieria vennero ulteriormente ridotti, per evitare l'accorrere sicuro delle riserve nemiche; il fuoco dei pezzi andava quindi spostato sulle seconde linee individuate, proprio per impedire l'accorrere dei ricalzi e la pronta esecuzione dei contrattacchi. Pattuglie di guastatori dovevano precedere l'assalto delle fanterie, per allargare i varchi individuati; queste ultime avrebbero proceduto ad ondate rade e successive, fino ad una quarta o ad una quinta se necessario. Vennero istituiti i cosiddetti „serbatoi umani” per poter alimentare senza soluzione di continuità l'attacco delle prime schiere, anche se si tratterà di una soluzione presto abortita e a cui si rinuncerà.

Si procedette inoltre ad una campagna massiccia di vaccinazioni anti-colera e ad un intervento sempre più radicale di disinfezione dei ricoveri delle truppe a riposo, per evitare salassi ad organici già troppo ridotti in troppi Reggimenti. Si arrivarono a distribuire i primi elmetti Adrian, di modello francese, che trovarono subito una buona accoglienza fra le truppe, che ne apprezzavano la leggerezza e la protezione offerta nei confronti delle schegge di bomba a mano e delle pallette di schrapnell. Migliorava, anche se lentamente, la situazione delle mitragliatrici, che arrivavano in media ad essere nel numero di una per battaglione (26 per 25 battaglioni nel caso della 30ª Divisione). Tutto ciò aveva contribuito ad infondere una nuova fiducia ai nostri comandi. Non si teneva nel debito conto però il fatto che nemmeno il difensore era rimasto con le mani in mano e che ogni rafforzamento, anche minimo, della struttura difensiva corrispondeva ad un moltiplicarsi di sforzi da parte del futuro attaccante. Se il presidio delle prime linee difensive era sempre più spesso condannato ad una morte certa, i ricalzi potevano accorrere tramite camminamenti protetti quasi senza subire danni e dando quindi la massima efficacia alle loro reazioni dinamiche.

Anche per lo schieramento e l'impiego delle artiglierie il ripensamento diede luogo a parecchie modifiche, prima di tutto a cercare una più efficace direzione del tiro, garantita dalla ricognizione aerea o da nuovi osservatori in linea. C'era d'altro canto da fare i conti con il logorio dei pezzi, che aveva determinato molti scoppi prematuri della canna: venne quindi fissato un numero massimo di colpi giornalieri per arma e si impose alle batterie una precisa individuazione dei bersagli su cui agire. I soli pezzi ad aumentare prima della Terza Battaglia dell'Isonzo furono quelli di grosso calibro, che passarono per questo settore da 2 a 12. Il totale dei cannoni in azione sul San Michele saliva complessivamente a 114 e furono essi a dare il via, il 18 ottobre ai tre giorni di bombardamento che segnavano l'inizio della Terza e quindi della Quarta Battaglia dell'Isonzo.

Il San Michele fu nuovamente al centro dell'inferno, che avviluppò soprattutto Cima 4, presa e perduta giornalmente dalle unità che vi si avvicendavano. I soli risultati significativi si ebbero però nella zona di Peteano, che venne occupata, e dove si strinse da

vicino l'importante Q.124. Gli attacchi si succedettero per tre-quattro giorni, seguiti da pause per riorganizzare i reparti e ritentare. I miglioramenti della difesa austriaca si rivelarono drammaticamente migliori delle nuove metodologie di approccio introdotte dagli italiani. Erano bensì apparse nelle linee degli attaccanti le prime bombarde, che si rivelarono subito efficaci contro i grovigli di reticolati, ma il loro numero ed il loro impiego risultarono troppo sporadici per segnare un mutamento nella situazione. I corpi italiani ne uscirono letteralmente annientati: il 156° Rgt. perse in tre giorni di lotta 871 soldati e 37 ufficiali, cioè oltre il 30% degli uomini ed il 50% degli ufficiali, e non si tratta nemmeno del dato più inquietante. L'afflusso immediato dei complementi dai citati „serbatoi” finiva spesso solo col peggiorare drammaticamente la comandabilità dei reparti. È in questo contesto che si inserisce la morte del Col. Viola, il comandante del 132° Rgt. cui verrà in seguito intitolato il costone che conduceva a Cima 1 del San Michele. Ex-ufficiale alpino, aveva comandato da maggiore il battaglione „Bassano”, nei giorni 1-2 novembre aveva cercato di impedire l'impiego del suo Reggimento contro reticolati intatti ed in una situazione tattica che non offriva alcuna possibilità di successo. Non vi era riuscito, ma non aveva cessato di protestare rischiando la sostituzione immediata, in caso di mancato attacco. Lo stesso Viola si portò in prima schiera il 22 novembre, quando il suo Reggimento ancora esausto venne schierato sulle stesse posizioni delle Rocce Rosse, ed afferrato un fucile si mise a sparare personalmente sugli austriaci, fino ad essere individuato ed abbattuto. Non riuscì in tal modo ad impedire il massacro dei suoi fanti, ma ne mostrò quanto meno palesamente l'insensatezza.

La Quarta Battaglia, nome con cui si indica in realtà la ripresa offensiva, avvenuta il 10 novembre dopo una breve pausa, vide quale solo elemento di novità la sostituzione del XIV C.d.A. con l'XI, fatta eccezione per la 29ª Divisione, che rimase sul posto. Si rinunciò è vero ad un'applicazione troppo rigida del principio del fiancheggiamento, che aveva arrestato la progressione di molti reparti, così come si ammise la necessità che le truppe abbandonassero il pesante zaino in dotazione prima dell'attacco. Si fece però poco altro. Si assegnò un peso maggiore alle bombarde e si individuarono delle batterie someggiate, che avevano il compito di intervenire „azione durante” contro gli elementi della difesa che si fossero rivelati al momento dell'attacco. Il perdurare del maltempo, con pioggia e freddo che rendevano la permanenza in linea un inferno, contribuì alla mancanza quasi totale di risultati. Solo elemento di rilievo fu infatti l'occupazione della contesissima Q.124. Il 23 novembre la Brigata „Ferrara” occupava la linea austriaca fra Cima 4 e la Cappella di S.Martino, catturando circa 500 prigionieri, ma dopo pochi altri progressi, il 2 dicembre la battaglia poteva considerarsi conclusa.

In realtà gli attaccanti, e poco meno di loro i difensori, erano giunti allo stremo delle loro forze, che si tradusse per le truppe italiane nella grave crisi di metà dicembre. I rapporti di tutte le Divisioni impiegate sono concordi nel descrivere i propri reparti come congerie di pochi uomini stremati, guidati da ufficiali subalterni, spesso appena giunti al fronte e con pochissimo ascendente sui fanti ai loro ordini. La priorità diventava proteggerli dai congelamenti e procedere ad una bonifica del campo di battaglia, dove troppi cadaveri giacevano ancora insepolti, al punto da essere ormai macabre parti del nuovo paesaggio creato dal conflitto. Il progetto di avvicinarsi con metodo d'assedio, soprattutto a Cima 4 e alla Casa Bianca, dovette se non passare in secondo piano, certo essere subordinato all'esigenza sopra citata. Non mancarono nemmeno in questo periodo azioni isolate d'attacco, che avevano il solo scopo di conservare il „predominio morale” sul difensore, ma finivano per rappresentare altrettanti momenti di dura prova per i reparti impiegati. Si dispose per una maggior costruzione delle bombarde, istituendo il corpo dei bombardieri (4 Febbraio 1916), e si modificò lo schieramento delle artiglierie per avvicinarle agli obiettivi e limitare così l'usura dei pezzi. Venne inoltre disposto che gli ufficiali non precedessero più i loro reparti, ma seguissero viceversa le ondate d'attacco, onde

impedirne l'ecatombe verificatasi fino a quel momento. Si procedette infine all'inizio delle licenze invernali.

Proprio questo elemento, che avrebbe dovuto costituire il principale fattore di ricostituzione morale e fisica dei reparti, si rivelò però un boomerang estremamente pericoloso. La decisione infatti di mandare in licenza inizialmente solo chi si trovava al fronte dall'inizio della guerra creò tra gli uomini la sensazione di una palese ingiustizia e scatenò le prime rivolte collettive. Il primo ammutinamento coinvolse il 48° Rgt. della Brigata „Ferrara”, una vecchia conoscenza proprio del San Michele, e si concluse con il processo „straordinario” e la fucilazione di due degli imputati, ad opera dei loro stessi commilitoni. Non sarebbe stato l'ultimo caso di ribellione tra gli attaccanti del San Michele; altre Brigate, fra le migliori del regio esercito, vi sarebbero state coinvolte.

Anche questi fatti, in sé gravissimi e del cui esito si è sempre fatto carico a Cadorna o comunque al suo regime disciplinare, non rimasero senza conseguenze sul piano tecnico-tattico. I comandanti che avevano avuto compiti operativi, in particolare negli ultimi combattimenti, ricevettero un questionario, con una quindicina di domande relative alla conoscenza delle posizioni avversarie e ai modi ritenuti più idonei per impadronirsene. La quasi totalità delle risposte, in sé abbastanza diversificate, concordava nel ritenere che solo una drastica riduzione dello spazio che le fanterie dovevano percorrere nella fase finale dell'assalto poteva garantire loro ragionevoli prospettive di successo. Ciò comportava la necessità di realizzare una serie di linee parallele via via più prossime alla fronte da attaccare, collegate fra loro da camminamenti, e di prevedere un largo impiego delle bombarde (in aggiunta ai tubi di gelatina) per aver ragione dell'ostacolo dei reticolati. Veniva inoltre richiesto un forte scaglionamento in profondità anche delle truppe attaccanti, per le quali si prevedevano ricoveri adeguati e protetti. Una volta conquistata la posizione nemica, la sua difesa avrebbe dovuto avvenire oltre il ciglio posteriore, onde evitare il tiro di repressione avversario, che si sapeva perfettamente orientato sulle proprie trincee. Va osservato – a proposito di tante facili critiche all'ottusità di Cadorna nei confronti degli insegnamenti del conflitto – che la maggior parte di tali indicazioni troveranno piena attuazione nel corso della Sesta Battaglia dell'Isonzo, che doveva garantirci il possesso della conca di Gorizia.

La cosiddetta Quinta Battaglia va inquadrata nell'ambito richieste alleate per un'iniziativa comune sulle diverse fronti e sotto l'impressione delle notizie sempre più allarmanti che giungevano dal fronte trentino, fino ad allora scevro di preoccupazioni. Vennero ulteriormente perfezionati i meccanismi di intervento dell'artiglieria, ma vennero ridotti i colpi a disposizione dei diversi pezzi, anche in considerazione della possibilità di condurre in seguito operazioni di maggior portata. Sul San Michele gli obiettivi furono ancora quelli rappresentati dal costone Cima 4-San Martino; sarebbero stati attaccati dalle ali interne della 21<sup>a</sup> e della 22<sup>a</sup> Divisione. L'offensiva ebbe inizio l'11 marzo, con un ultimo concentramento del fuoco di artiglieria di 45 minuti la mattina del 13. Vennero inizialmente occupati di sorpresa tanto il Ridottino quanto il Dente del Groviglio, ma la sera del 14 il contrattacco austriaco, che mise a dura prova la resistenza italiana con l'impiego delle prime bombe lacrimogene, riconsegnò ai difensori entrambe le posizioni. Il 16 marzo tutte le operazioni vennero sospese. L'avanzata sarebbe ripresa solo metodicamente e con l'impiego massiccio e diffuso della guerra di mina.

L'azione italiana non era stata però fallimentare, come il suo esito lascerebbe supporre. Soprattutto la conquista fin dal primo giorno di due posizioni ritenute giustamente fortissime dai difensori, spinse gli austriaci a non rischiare ulteriormente nel mantenere un atteggiamento di difesa esclusivamente passiva. Non sfuggiva ai comandanti più attenti il continuo perfezionamento del dispositivo d'attacco italiano, nonché l'arrivo in linea di un numero sempre maggiore di bombarde, un cui futuro impiego generalizzato ed a massa avrebbe realmente potuto rappresentare il fattore decisivo a

scapito della resistenza. A dispetto delle perplessità di parecchi ufficiali, fra tutti il comandante della 18<sup>a</sup> Brigata di fanteria *Honved* che chiese, ed ottenne, l'esonero dal comando, venne quindi progettato un attacco con gas asfissianti, che sospingesse indietro gli italiani e giungesse a neutralizzare le molestissime artiglierie di Monte Fortin. Come è noto, l'azione del 29 giugno, tranne che per le perdite inflitte ai soldati italiani (per lo più privi di maschera o forniti dell'inefficace maschera monovalente), che ammontarono a 18 ufficiali ed oltre 6000 uomini, fu un sostanziale fallimento. A parte gli oltre 1500 uomini ed i 23 ufficiali che mancarono alla fine anche fra le file austro-ungariche, gli attaccanti non raggiunsero i loro obiettivi tattici, fidando eccessivamente nell'azione annientante del gas. Politicamente poi l'effetto fu anche più deleterio. L'esibizione ai soldati delle mazze ferrate, distribuite agli attaccanti per finire senza rumore i moribondi, ebbe l'effetto di galvanizzare gli italiani più dei molti discorsi patriottici di D'Annunzio. Solo l'impiego dei lanciapiamme sarà capace di suscitare un orrore ancora maggiore e di spingere i soldati ad un'immediata vendetta.

Il parallelo fallimento dell'offensiva di primavera in Trentino, meglio nota – almeno in Italia - come *Strafexpedition*, e la possibilità di trasferire per linee interne molte delle unità della 5<sup>a</sup> Armata nuovamente sul fronte isontino, posero le premesse per la Sesta Battaglia dell'Isonzo e la conquista di Gorizia. L'esercito italiano si preparava ad un nuovo colpo contro il „muro umano” dell'Isonzo, ma questa volta con chance di successo decisamente migliori. Le dotazioni di mitragliatrici e bombe a mano, di vario genere, se non avevano raggiunto quelle austro-ungariche erano però di poco inferiori ad esse; molti dei reparti destinati all'attacco potevano contare ora sull'elmetto Adrian. La dottrina non aveva subito ulteriori sostanziali modifiche, ma le basi di partenza per l'attacco erano ormai davvero molto prossime alle linee avversarie. I pezzi di artiglieria erano notevolmente cresciuti di numero, il solo XI C.d.A. ne contava più di 200, e soprattutto erano aumentate le dotazioni di colpi, con almeno 150 proiettili al giorno per i pezzi di piccolo calibro. Le bombarde ammontavano a 210 pezzi per la stessa grande unità. Quella che avrebbero affrontato i difensori sarebbe stata la prima preparazione di artiglieria in grado di agire effettivamente „a massa” nei punti prescelti. Se a ciò si aggiunge un sensibile miglioramento dell'arma aerea e dei suoi servizi di ricognizione e di direzione del tiro, ci si rende conto che la fanteria avrebbe potuto finalmente „occupare” le posizioni che l'artiglieria aveva „conquistato”.

Una volta tanto il San Michele non sarebbe stato al centro dell'azione d'attacco, affidata piuttosto al VI C.d.A. del Gen. Capello, che avrebbe dovuto fare i conti con l'altro pilastro della difesa di Gorizia, il Sabotino. Ciò nonostante il 6 agosto anche le quattro contesissime cime del San Michele caddero finalmente in mano italiana. I difensori della 20<sup>a</sup> *Honved* avevano reso onore alla loro fama: la conquista era infatti costata la perdita di 170 ufficiali e 5216 uomini, una delle peggiori carneficine dall'inizio del conflitto. Il 7 agosto la difesa organizzò i soliti contrattacchi, che in questo caso non furono però coronati da successo; il giorno 9 la perdita ormai completa delle trincee di prima linea non aveva ancora obbligato gli ungheresi a ripiegare. Fu solo il 10 agosto che le pattuglie della 23<sup>a</sup> e della 21<sup>a</sup> Divisione italiana trovarono il vuoto di fronte a sé; senza lasciar trasparire le proprie intenzioni gli straordinari difensori del San Michele avevano raggiunto le loro nuove linee ad oriente del Vallone di Doberdò. L'inferno di pietra non era finito, né per gli italiani, né per gli austro-ungarici, ma nuovi calvari e nuovi luoghi di morte dovevano sostituirsi al San Michele.

Nel periodo del primo dopoguerra e nella fase di elaborazione della memoria e del lutto del conflitto molti pensarono di elevare la modesta altura del San Michele a luogo simbolo della sofferenza e del compimento del dovere. Il progetto, che prevedeva una lunghissima scalinata monumentale, che dal piano saliva alla sommità di quel novello Golgota, rimase allo stato di abbozzo. A ricordare al mondo le sofferenze degli uomini del

San Michele rimase piuttosto la poesia, unica per incisività e ricchezza umana, di Giuseppe Ungaretti. Forse fu un bene, forse spetta ai nostri popoli oggi costruire una scala ideale che salga non solo sul San Michele, ma sulla cima molto più ardua da raggiungere e conservare della solidarietà e della condivisione.